

Antonino Blando

I profeti della seconda repubblica

Lei capisce, questo antifascismo non riguarda la tessera ma l'*animus*, i metodi della vita pubblica [...] Aggiunga che politicamente ne abbiamo bisogno anche per difendere la relativa bontà della democrazia e far tacere i cercatori del bene assoluto.

ALCIDE DE GASPERI, 10 settembre 1943.

1. Un'altra Italia

«È sorta in questi anni un'altra Italia, umile e tenace, orgogliosa ed onesta, moderata ma ferma nel difendere i principi di libertà, che non ha nessun passato da nascondere e che soprattutto non ha paura di sperare e di credere. Questa Italia siamo noi, si chiama Forza Italia». Così recita il sottotitolo della *Carta dei valori* presentata da Silvio Berlusconi il 25 gennaio 2004 durante la *convention* per la celebrazione del decennale della nascita del suo partito. A nascondere il passato invece era la sinistra, ma Berlusconi, nel suo discorso è pronto a ricordarglielo: «Ci sono – dice – due forme di comunismi: quella palese di Rifondazione e dei Comunisti italiani, tanto assurda che lasciamo stare. E una meno palese ma più pericolosa, quella che rinnega il proprio passato, si lava le mani di milioni di vittime e, pur cambiando nome, punta all'egemonia del proprio partito sulla società politica e sulla magistratura». La presenza in Italia del più grande partito comunista d'Europa ha portato, spiega Berlusconi, a «un'eccessiva presenza dello Stato, un peso improprio dei sindacati, un eccessivo assistenzialismo, e all'infiltrazione di uomini comunisti in tutti gli organi dello Stato a partire dalla magistratura e infine anche la tentazione dell'Italia di giocare su vari tavoli di politica estera, minacciando anche l'Alleanza atlantica». La *Carta* mette nero su bianco che Forza Italia «non nasce da una precedente organizzazione politica o da un costituito sistema dottrinale. Nasce dall'appello di un uomo, Silvio Berlusconi, direttamente rivolto ad un corpo elettorale [...] come risposta alla crisi dei partiti della Prima Repubblica».

Ma che cos'era questa Repubblica aggettivata come Prima? Essa era nata dall'ideologia menzognera dell'antifascismo «affermata nel secondo dopoguerra sotto l'egemonia prodotta dal compromesso storico tra la cultura di tre sinistre: quella cattolica dossettiana, quella azionista gobettiana e quella comunista gramsciana». La fulminante vittoria di Forza Italia nel 1994 era riuscita a rovesciare «un'intera cultura storica», imposta dai «cattocomunisti», espressa dalla semplice equazione: destra=antidemocrazia. Per fortuna, «con l'avvento del maggioritario la storia ha ristabilito l'ordine naturale delle cose». L'anomalia innaturale della storia italiana era dovuta alla mancanza di coscienza che non tutti gli antifascisti sono dei democratici, così «perfino i partiti che hanno difeso la libertà italiana dalla massiccia presenza del comunismo, hanno finito poi per accettare che solo l'antifascismo restasse a fondamento ideologico "ufficiale" della Repubblica»; facendo il gioco dei comunisti che partecipando alla resistenza e alla costituente venivano «emendati d'ufficio dal crimine», dall'essere espressione italiana di uno stato «totalitario» come l'Unione Sovietica che, come altri «sistemi tirannici del XX secolo, hanno popolato di gulag

e di lager le terre d'Europa». Secondo la *Carta*, si impone, quindi, per la «storia nazionale [...] un'opera di revisione; soprattutto perché "l'ideologia dell'antifascismo" che su tale equivoco è stata costruita ha nascosto come l'intima costituzione di ogni democrazia liberale non possa che essere ispirata all'intransigente rifiuto di ogni sistema oppressivo della libertà». Riscrivere la storia d'Italia non come progressivo allargamento dei diritti e delle libertà, bensì come storia di un regime oppressivo e antiliberal mascherato dietro l'equivoco dell'antifascismo.

La Costituzione stessa è vittima, sempre secondo la *Carta*, dell'equivoco antifascista, per questo non deve essere più considerata come «totem inviolabile». In particolare si ritiene che «alcuni principi di fondo contenuti nella sua prima parte, specie quelli relativi alla filosofie sociali e lavoristiche, risentano del tempo in cui sono stati scritti, ispirandosi più a valori collettivistici e corporativi». La riscrittura della Costituzione deve servire anche per togliere «autoreferenzialità» all'ordine giudiziario e poi restituire «efficienze e centralità» al Parlamento, tenendo in considerazione però che «la nostra concezione della democrazia si basa in primo luogo sul rapporto tra corpo elettorale e premier [...] Il Capo dell'Esecutivo deve godere del potere di nominare i ministri e sciogliere le camere».

Benché nuova e senza passato, la *Carta* identifica delle genealogie politiche a cui si ispira Forza Italia. Per esempio si riconosce nelle idee di libertà di «Sturzo, Giovanni Amendola, Turati, Matteotti, Salvemini, Rosselli, [...] De Gasperi, Einaudi, Saragat e Pacciardi»; e ancora «nell'universo laico e socialista che da Salvemini porta a Calamandrei, Maranini, Ugo La Malfa, Malagodi, Saragat e Craxi». A Maranini è concesso l'onore di essere il primo intellettuale citato nella *Carta*, per il merito di avere sostenuto che nella storia dell'Italia unita «non si fosse mai realizzato uno stato liberale, e in fondo, neanche un vero sistema parlamentare». La vittoria di Forza Italia era quindi la prima grande novità liberale dal 1860 a oggi. Tutto il resto era solo trasformismo e consociativismo.

Su chi era Maranini torneremo fra poco, quello che qui interessa sottolineare è come, a scapito della retorica della novità e della mancanza di passato, la destra italiana ha potuto godere di un ampio consenso¹; i profeti della Seconda Repubblica – come cercheremo di illustrare – sono stati abbondanti ma non sono riusciti mai a farsi forza politica in grado di incidere, sino ad oggi, nel sistema politico repubblicano, da loro definito come «regime». Trent'anni prima, nel 1973, Aldo Moro in un'intervista dichiarava: «La vera destra è sempre pericolosa per la sua carica reazionaria, per la minaccia che fece inevitabilmente all'ordine democratico. Il suo peso è di gran lunga maggiore di quello che risulta dalla consistenza dello schieramento politico e parlamentare che ad essa si richiama. Non si tratta di dichiarazioni, ma di dati politici di fondo»². Maranini ci serve per scandagliare questi «dati politici di fondo» della destra italiana da Berlusconi a Pepe Grillo.

2. Il tiranno senza volto

Se si può identificare il laboratorio storico della critica liberale-conservatrice nei confronti dei partiti e del Parlamento, tanto liberale quanto repubblicano, questo è certamente

¹ Non solo ha eredita ma la destra ha costruito una profonda cultura intellettuale e politica, si veda G. Turi, *La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.

² Cit. in F. BISCIONE, *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 24. Su questa funzione di contenimento della destra esercitata da Moro, si veda, C. GUERZONI, *Aldo Moro*, Sellerio, Palermo 2008. Per Moro e la storia dell'Italia repubblicana, S. LUPO, *Antipartiti*, Donzelli, Roma 2013.

Firenze. La sua figura più importante nel secondo dopoguerra è quella di Giuseppe Maranini, già intellettuale di primo piano del mondo culturale fascista più radicale ruotante intorno al *Dizionario di Politica* del Pnf, inventore della fortunata parola «partitocrazia». Le sue opere e i suoi giudizi godranno di un grande successo tra le fila dei profeti della «fine della prima repubblica» di ieri e di oggi³.

Fervente nazionalista, di famiglia socialista, partito giovanissimo per Fiume a seguito di D'Annunzio, nel 1933 Maranini assunse senza concorso ma “per chiara fama”, l'ordinariato di Storia delle Costituzioni a Perugia dietro intervento diretto del duce, non senza forti remore da parte di Francesco Ercole, ministro dell'educazione⁴. Poi passerà, in maniera ancora una volta contrastata, alla Facoltà di Scienze Politiche di Firenze nel 1940 della quale sarà preside nel dopoguerra malgrado i tentativi di epurazione mossigli contro da Piero Calamandrei. Vedersi uno accanto all'altro nella *Carta* di Forza Italia certamente non gli farebbe piacere. Più che quella di costituzionalista vero e proprio, la produzione scientifica di Maranini è a metà strada tra la storia e la comparazione delle istituzioni; in essa vengono recuperati i temi antiparlamentari fiorentini ottocenteschi da Palma a Sonnino e su fino a Pareto, Mosca e Michels, ai quali si intrecciano la ricerca di un governo di ottimati liberi dalla «aritmetica elettorale» come i dogi della repubblica veneziana, il Parlamento inglese di Montesquieu e la democrazia americana di Tocqueville. Governi e leggi esistenti comunque prima – e soprattutto *contro* – la rivoluzione francese con le sue costituzioni e l'assemblearismo giacobino, della quale la dittatura robespierrista era il risultato necessario e positivo perché le colpe delle dittature vanno ricercate, secondo Maranini, «in coloro che hanno imprudentemente distrutto i tessuti giuridici di una società storica e resa la dittatura inevitabile»⁵. Così come il fascismo era stato il frutto inevitabile dell'Italia liberale e del suo pseudo-parlamentarismo, nella repubblica costituzionale la nuova dittatura Maranini l'identifica con i partiti; e contro la «partitocrazia» lancerà una ventennale campagna di stampa dalle colonne del «Resto del Carlino», della «Nazione» e del «Corriere della Sera».

3. Nuove religioni

Una prima serie di questi interventi vengono raccolti e pubblicati nel 1958 con il titolo di *Miti e realtà della democrazia*. La costituzione repubblicana era entrata appena in vigore ma già Maranini, nella lezione inaugurale dell'anno accademico 1949 dell'università di Firenze, la definisce come «nata in condizioni così avverse, senza alcun disegno logico e con

³ Si vedano le prefazioni di Angelo Panebianco alla nuova edizione della *Storia del potere in Italia*, Corbaccio, Milano 1995 (I ed. 1968) e di Marcello Pera a *Il mito della Costituzione*, Ideazione, Roma 1996 (I ed. 1957).

⁴ F. LANCHESTER, *Regimi, partiti e sistema elettorale*, in S. ROGARI (a cura di), *Istituzioni e poteri nell'Italia contemporanea. Atti del convegno di studi in memoria di Giuseppe Maranini a cento anni dalla nascita*, Centro editoriale toscano, Firenze 2004, p. 215, e Id., *Pensare lo Stato. I giuristi e i pubblicisti nell'Italia unitaria*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 115-139, e ancora D. PALANO, *Geometrie del potere. Materiali per la storia della Scienza politica italiana*, Vita e pensiero, Milano 2005, pp. 125-282.

⁵ G. MARANINI, *Classe e stato nella rivoluzione francese*, Vallecchi, Firenze 1964, p. xi. La prima edizione di questo libro era uscita nel 1935 nella collana degli Studi Fascisti dell'Università di Perugia, vent'anni dopo veniva ristampato del tutto immutato, ma con due eccezioni. La prima è la prefazione, da cui è tratta la citazione, nella quale si utilizzava il termine «dittatura», per spiegare come il «regime» fosse un male inevitabile se si volesse evitare la morte del sistema politico. La seconda è la dedica «A Benito Mussolini con fede nel presente e fiducia nell'avvenire» che scompare.

ispirazioni contraddittorie»⁶. La contraddizione più forte è quella dell'articolo 47 che permetteva ai partiti di concorrere a determinare la politica nazionale. Benché l'articolo prevedeva un «metodo democratico», niente veniva previsto per limitare la forza dei partiti: «la genericità dell'affermazione e il contenuto incerto e variamente abusato – secondo Maranini – della parola “democratico” non consentono di rintracciare in questo articolo della nuova costituzione una qualunque direttiva». Così «nel momento in cui lo stato abdica di fronte al partito, il lungo ciclo evolutivo del sistema costituzionale e poi parlamentare si conclude paradossalmente con il rinnegamento dei suoi principi essenziali [...] Si ritorna al punto di partenza e cioè alla formazione della volontà dello stato al di fuori di ogni controllo giuridico». Da qui l'insorgere delle dittature come «ultima evoluzione o involuzione del sistema parlamentare»⁷.

Se nel primo dopoguerra «le entità politiche nazionali sembravano ancora valide», la fine del secondo trovava un «mondo di vincitori non solo diviso e nemico, ma schierato dietro formule di convivenza politica e giuridica difficilmente conciliabili»: nella mancanza di un «comune linguaggio politico» non era più possibile «l'esperienza pratica del governo parlamentare» come espressione dell'individualismo liberale della «parte migliore delle borghesie europee». Spirito di valori umani «scaturiti dall'insegnamento cristiano», adesso «aspramente combattuto da nuove dottrine, verso le quali si indirizzavano le nuove forze del proletariato, non ancora educate ad autonomia politica, ma non più passive ed inerti»⁸.

I partiti, queste «nuove religioni», rendevano impossibile «l'interpretazione americana della tradizione inglese» e finivano per imporre un «astratto razionalismo democratico di ispirazione francese», tanto che le caratteristiche comuni delle nuove costituzioni erano una democrazia quantitativa, aritmetica, organizzata nei partiti che pesavano nel «parlamento-governo [...] in proporzione esatta alla loro consistenza numerica»⁹. I partiti in questo modo spostavano il «centro di gravità del sistema costituzionale fuori dal sistema, anzi fuori dallo stato stesso», diventando un «nuovo onnipotente delegato della sovranità popolare» le cui finalità, statuti, sostanziale democrazia interna, «perfino indipendenza da poteri extranazionali o da forze dichiaratamente illiberali» finivano con diventare «incompatibili con le finalità di uno stato liberale democratico»¹⁰.

Intorno a questo nocciolo duro di «distacco tra paese reale e paese legale» rappresentato dalla partitocrazia si muoverà tutta la successiva riflessione di Maranini. Via via sempre con toni più cupi e drammatici. I partiti vengono definiti come un nuovo sistema feudale, «un regime di tirannide organizzata, di simonia, di baratteria eretta a sistema [...], una istituzione delle peggiori e meno giustificabili che siano esistite nella storia politica dell'umanità»¹¹. Una vera e propria «sudditanza» nata sulle macerie del dopoguerra, quando «gli stati non c'erano più, ma c'erano i partiti» che inevitabilmente imposero «alle rinascite democrazie la loro legge» facendo leva sulla «impreparazione politica delle masse», rese *solo* formalmente sovrane con il suffragio universale; a cui si aggiungeva la beffa di non avere «neppure più il conforto che i sudditi di altri tempi ebbero, di conoscere almeno il loro sovrano, e di tenerlo nel fatto, nonostante ogni formula assolutista, responsabile dei suoi

⁶ G. MARANINI, *Miti e realtà della democrazia*, Edizioni Comunità, Milano 1958, p. 60.

⁷ Ivi, pp. 58-59.

⁸ G. MARANINI, *Miti e realtà della democrazia*, cit. p. 53.

⁹ Ivi, p. 51.

¹⁰ Ivi, p. 58.

¹¹ Ivi, p. 223.

comportamenti»¹².

4. Contro la proporzionale

Le «macchine partitiche» stavano «rinnovando quasi pedissequamente gli errori che portarono fra il '19 e il '22 alla caduta della democrazia» quando il Parlamento era morto e «non era più un sovrano collegio di uomini magari mediocri, magari talvolta colpevoli, ma liberi e responsabili di fronte a se stessi e alla loro coscienza»¹³. Il fascismo non era stata altro che la realizzazione della «partitocrazia monolista», la repubblica ritornava a rendere plurale ciò che prima era singolare. Era del tutto inutile, sempre secondo Maranini, «parlare di democrazia quando attraverso una simile degenerazione il suffragio universale è del tutto frodato, e non ci resta che ubbidire», così come inutile «raccontare che tale stato di cose è consentito dalla nostra costituzione. Se la nostra costituzione ci consente di annegarci, dobbiamo annegarci?»¹⁴.

Bisognava soprattutto respingere le critiche di provenienti «da quegli austeri custodi della legge che sono i comunisti», vera e propria «potente organizzazione clandestina straniera» in patria¹⁵. La loro azione finiva per corrompere anche gli altri partiti democratici che per non essere sopraffatti «si sono sforzati di adeguarsi [...] ai metodi di organizzazione e di controllo parlamentare dei quali sono maestri i partiti antidemocratici»¹⁶.

Per instaurare una vera democrazia liberale e abbattere la partitocrazia il primo passo da compiere era l'abolizione del sistema proporzionale, definito da Maranini una «idea fra le più stravaganti che la fantasia politica dell'umanità abbia mai concepito»¹⁷. Nell'impossibilità di ritornare a un suffragio ristretto, l'elezione a collegio uninominale senza ballottaggio avrebbe permesso di ricucire il collegamento tra paese reale e paese legale, grazie all'emergere di rappresentanze «in senso naturale», non imposte dalle segreterie dei partiti attraverso il voto di lista in cui «i voti non si danno più ai candidati, ma a simboli proposti dai nuovi sovrani»; e pertanto «rappresentative dell'intero collegio, e non solo del ristretto corpo elettorale che le aveva prescelte».

Poiché la rappresentatività concreta di un deputato non deriva certo dal numero di voti che ha raccolto, ma piuttosto dal modo in cui li ha raccolti e dal perché li ha raccolti»¹⁸. Il reclutamento di una classe politica nuova e di qualità avrebbe portato a una minore capacità ricattatoria dei partiti, ponendo fine alla corruzione, ai clientelismi e rendendo chiaro il gioco politico grazie alla formazione di governi di maggioranza che escono dalla logica, tipica della partitocrazia, di «impedire che uno dei partiti acquistando il controllo della maggioranza parlamentare diventi l'esclusivo padrone dello stato: uno sforzo per ottenere che la rappresentanza parlamentare rimanga una rappresentanza di minoranze». Sforzo che sterilizzava la politica in una continua minaccia di crisi di governo, in un incrocio in cui «ogni minoranza può ricattare le altre». Portando al paradosso antidemocratico che anche «macchine partitiche forti di un appoggio elettorale minimo continuo nell'azione di governo

¹² Ivi, p. 248.

¹³ Ivi, p. 216.

¹⁴ Ivi, p. 223.

¹⁵ Ivi, p. 241.

¹⁶ Ivi, p. 233.

¹⁷ Ivi, p. 24.

¹⁸ Ivi, pp. 17-18

più di macchine politiche seguite da una larga forza elettorale». Conseguenza ancora più grave di questo sistema, per Maranini, era la «complicazione che impone alla lotta politica e l'artificiosità dei pretesti ideologici dietro i quali le sue miserabili realtà si nascondono, [in cui] i problemi concreti perdono ogni rilevanza». Le decisioni finali erano solo il risultato di un meccanico confluire e sovrapporsi di mosse tattiche, «espressione brutale di bisogni insoddisfatti» di «ristrettissimi gruppi»¹⁹.

5. Antipartiti

Per Maranini era chiaro come la riforma del sistema elettorale, da proporzionale a maggioritario secco, non rappresentava uno strumento neutro di partecipazione politica, bensì, per i suoi meccanismi di personalizzazione antipartitica della lotta politica, lo strumento indispensabile per il cambiamento della forma di governo costituzionale stesso. Solo l'abbandono della proporzionale avrebbe permesso di liberarsi dal *tiranno senza volto* della partitocrazia.

Ed è proprio la figura del tiranno senza volto, che è il titolo di una seconda raccolta di articoli che vanno dal '58 al '63, ad avere un largo successo nel linguaggio politico della destra più reazionaria sino alle posizioni neofasciste. L'analisi di Maranini rimane identica a quella dell'immediato dopoguerra, tanto che neanche il «miracolo economico» ha alcun che di nuovo, perché proprio nelle «condizioni politiche proibitive» gli italiani da sempre avevano manifestato «capacità organizzative e costruttive».

Le condizioni del paesaggio politico si facevano sempre più proibitive con l'avvento del centro-sinistra. In questa nuova formula, Maranini vedeva ripresentarsi «aggravati» tutti i mali dell'Italia liberale, «la caratteristica espressione del vecchio trasformismo, e cioè un precario tentativo di stabilizzazione governativa, fine a se stesso, non accompagnato da un consapevole impegno a superare le persistenti cause istituzionali del trasformismo»²⁰. Se lo Statuto dava la possibilità di un intervento monarchico al di sopra delle fazioni e dei partiti che in qualche modo imponeva «un limite al di là del quale non si sarebbe chinato al gioco parlamentare», adesso qualsiasi autorità statale era scomparsa.

La colpa di tutto ciò stava, ancora una volta, nel precipitoso allargamento del suffragio universale concesso dai ceti liberali che «volevano due partiti di tipo inglese, che operassero dentro lo stato liberale, in piena lealtà verso le istituzioni», e che invece videro «sorgere due forze non solo estranee alla tradizione risorgimentale, ma in posizione eversiva [...] Due grandi organizzazioni particolari, l'organizzazione socialista, radicata nella nuova legittimità classista della rivoluzione proletaria; l'organizzazione cattolica, radicata nella antichissima legittimità teocratica»²¹. Nel vuoto politico totale, le due organizzazioni «avanzavano minacciose, determinando il disordinato panico liberale».

La costituzione e la repubblica avevano ignorato tutto ciò, processando solo il fascismo mentre il «solo processo interessante e costruttivo sarebbe stato il processo al prefascismo». Così si voleva nascondere che nell'Italia prefascista, i partiti socialcomunisti avevano acceso una guerra civile simile a quella alla fine del secondo dopoguerra. I partiti, «formati da pochissimi uomini, autocrati auto promossi», non potevano processare se stessi tanto che finirono col non processare neanche «gli elementi peggiori» della classe politica fascista, i

¹⁹ Ivi, pp. 24-25.

²⁰ G. MARANINI, *Il tiranno senza volto*, Bompiani, Milano 1963, p. 34.

²¹ Ivi, p. 17.

quali finirono per mettersi «al servizio di partiti abbastanza forti per ricattarli, utilizzarli e proteggerli»²².

Insomma, causa del fine della democrazia liberale, del fascismo e del sistema costituzionale «nato zoppo [...] non vitale [e] moribondo» erano i comunisti che stavano trasformando «il parlamento italiano in un soviet»²³. Per Maranini non c'erano dubbi: «la vita italiana dopo la liberazione – scrive – è stata avvelenata prima di tutto dalla presenza di un massiccio partito comunista organizzato secondo gli insegnamenti leninisti-marxisti, come un gruppo autoritario e paramilitare per la conquista dello stato». Un vero e proprio «partito caserma» cresciuto grazie alla «demagogica concessione del voto agli analfabeti» e «dominato da un terrore larvato, e qualche volta da terrore esplicito»²⁴.

Come se non bastasse la «malattia» partitocratica comunista contagiava gli altri partiti costringendoli ad assumere i suoi metodi organizzativi, «e sotto certi aspetti anche il linguaggio e perfino in parte i programmi»²⁵. Il centro-sinistra era il sintomo più doloroso di questa malattia, tanto che ormai era «giunta l'ora suprema della difesa dello stato».

6. L'Italia bizantina

Nel '63, lo stesso anno della pubblicazione del *Tiranno senza volto*, usciva anche una dei primi studi sul profilo sociologico e politologico del parlamento, a curarlo è Giovanni Sartori che insegnava nella Facoltà di Maranini. La sua analisi del ceto politico e del rendimento legislativo delle prime tre legislature repubblicane, pur non avendo le punte critiche di Maranini, si muoveva secondo alcune disfunzioni e anomalie già identificate da quest'ultimo, come la partitocrazia e il proporzionalismo. Inoltre l'esistenza di un forte partito comunista acuiva la mancata *sintonizzazione* tra paese reale e paese legale. Per Sartori, i sistemi proporzionali non avevano prodotto né potevano produrre «una somiglianza tra eletto e elettori dei sistemi uninominale», né permettevano una maggiore rappresentatività del paese nelle istituzioni. L'estensione del suffragio universale aveva portato vantaggi negativi, non positivi:

ha cioè posto fine al «privilegio», ma ha di pari passo reso sempre più inattuabile l'ideale di una somiglianza tra paese reale e paese legale. Infatti se i piccoli numeri possono consentire a un sistema politico di funzionare come rapporto *diretto* tra eletti ed elettori, e quindi, almeno teoricamente, di funzionare proiettivamente, miniaturizzando al vertice la fisionomia della base, i grandi numeri pongono in essere un sistema a tre termini – elettori, partiti, eletti – nel quale gli elettori scelgono i partiti, e i partiti scelgono gli eletti. E a questo modo non c'è un rapporto diretto tra rappresentanti e rappresentati: i grandi elettori diventano i partiti.²⁶

Un tipico esempio, per Sartori, era quello del Pci, che pur possedendo «un alto grado di mistica proletaria» e che, indubbiamente riceveva il grosso dei voti da operai e contadini, non era caratterizzato, nel suo gruppo parlamentare, «né da un personale di condizione operaia, né tantomeno da deputati che risultano rappresentativi delle professioni

²² Ivi, pp. 20-21.

²³ Ivi, pp. 200-1.

²⁴ Ivi, p. 59

²⁵ Ivi, p. 50.

²⁶ G. SARTORI (a cura di), *Il Parlamento italiano 1946-1963*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1963, pp. 287-8.

dell'elettorato che li vota». In ultima analisi, i moderni partiti di massa avevano «neutralizzato, quantitativamente parlando, il suffragio universale», mandando in Parlamento il «paese partitante»²⁷. Se a questo si aggiungeva il basso grado di «attenzione politica» dell'elettorato medio, si scopriva che solo una frazione infinitesimale dell'elettorato votava per ideali ai quali pomposamente si richiamavano i programmi dei partiti: «liberalismo, socialismo, comunismo, e via dicendo, sono per l'elettore medio, astrazioni eteree». Anche gli obiettivi di politica economica, amministrativa o costituzionale, restavano «slogan di battaglia».

Non erano gli elettori a essere ideologizzati bensì i partiti a ideologizzare gli elettori, creando artificialmente «un alto grado di cristallizzazione e di vischiosità»²⁸, che finiva con il non rendere chiara nessuna scelta politica. Al contrario dei sistemi maggioritari e bipartitici (o bipolari), dove le posizioni dei partiti miravano ad avere un moto centripeto, moderato e ben definito nelle scelte e nei programmi, i sistemi multipartitici e proporzionalisti tendevano a un moto centrifugo; le piattaforme elettorali non puntavano a convergere e «ai primi sintomi di tensione sociale sorgono partiti tesi a valorizzare e a mobilitare posizioni estreme». Il tutto in un artificiale «bizantinismo politico» per cui l'elettore «si trova di fronte a un sistema partitico pressoché indecifrabile che non gli da modo di orientarsi». Questo, per Sartori, era il risultato a cui era approdata l'Italia, uno dei migliori esempi di «bizantinismo» partitico. «La migliore conferma – diceva – della regola che è meglio offrire all'elettorato una sola alternativa chiara che non parecchie alternative confuse, la troviamo proprio qui a casa nostra»²⁹. Da questa situazione era possibile uscire grazie a qualche riforma semplice – in quanto «nell'ambito dei sistemi politici, basta modificare un congegno perché tutto il resto segua in modo pressoché automatico» –, come quella elettorale, o con l'introduzione dell'incompatibilità tra mandato parlamentare e incarico ministeriale, ma, ancora una volta, «la massiccia presenza di partiti contrari al sistema» rendeva impossibile l'ipotesi di «avvicendamento al potere». Questo «stato d'assedio» costringeva a conservare quel «*monstrum* [...] pressoché insuperabile di teratologia e di bizantinismo partitico», per cui i cittadini, «sentitisi traditi», continuavano a considerare lo Stato lontano, estraneo e nemico, mentre i politici creavano «un mondo tutto loro, fortemente ideologizzato» popolato «di problemi sovente esoterici, del tutto estranei e immaginari»³⁰. Una politica «difficile» rendeva ancora più difficile la società. E paradossalmente anche la cattiva partitocrazia comunista, intesa come «fagocitazione partitica del personale parlamentare», impediva anche una positiva partitocrazia intesa come «disciplina [e] corretto comportamento di voto». Anzi la partitocrazia senza *Kratos* rischiava di prendere il sopravvento, infatti non c'era dubbio che in Italia le premesse di un tale fenomeno che «spossava» il Parlamento esistevano, o comunque si profilavano. Ma restavano, comunque, premesse³¹.

In questa analisi di Sartori erano già presenti gli elementi di base di quella che sarà la teoria del «pluralismo polarizzato» che tanta fortuna avrà nelle interpretazioni liberali anglosassoni del «caso» del sistema politico italiano³². Si veda ad esempio il saggio del politologo americano Giuseppe Di Palma su partiti e Parlamento nell'Italia repubblicana.

²⁷ Ivi, p. 289.

²⁸ Ivi, p. 292.

²⁹ Ivi, p. 297.

³⁰ Ivi, pp. 304-5.

³¹ Ivi, p. 340.

³² Cfr. G. SARTORI, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982.

Uscito nel '78, al termine di una ricerca avviata cinque anni prima, porta il titolo di *Sopravvivere senza governare*. I toni sono quelli un collasso alla Weimar: la colpa di tutto, ancora una volta, è dei comunisti che non sono disposti a «stare al gioco parlamentare» né a garantirlo una volta arrivati al governo; del resto, scrive di Palma nelle conclusioni, anche «il presidente Allende ed i suoi alleati comunisti avevano promesso la preservazione di un sistema pluralista in Cile, ma la parziale incapacità di mantenere questa promessa, anche a causa dell'intolleranza degli avversari del regime, indica di nuovo che una tale scelta non è né a senso unico né irrevocabile»³³.

7. Folla

A riprendere interamente le tesi sul regime parlamentare-partitico di Maranini erano, all'interno dell'arena politica, le due correnti reazionarie dei partiti laici, cioè la destra repubblicana di Randolfo Pacciardi e quella liberale di Edgardo Sogno. A unire il destino dei due uomini era una comune parabola che li portava, dalla partecipazione alla resistenza alle simpatie dell'estrema destra neofascista. L'ex ministro toscano della difesa Pacciardi, espulso dal suo partito dopo aver votato contro la nascita del centro-sinistra, condusse la sua battaglia contro la partitocrazia, e per un sistema presidenziale alla De Gaulle, dalle colonne del settimanale «Folla» – che iniziava le pubblicazioni nel '64 come organo ufficiale dell'«Unione della Nuova Repubblica» alla cui direzione subito assurgeva Giano Accame.

UdNR riusciva a coagulare tutta una nebulosa di militari, ambasciatori e imprenditori uniti dall'avversione verso il centrosinistra. Allo stesso bacino attingeva anche il coevo Movimento per la Nuova Repubblica guidato da Giorgio Pisanò.

La mancanza di seguito elettorale di queste formazioni era, secondo gli stessi suoi leader, la prova di quanto la democrazia in Italia fosse soltanto una finzione. Il presidenzialismo era l'unico modo per mettere fuori gioco la repubblica dei partiti e la sua costituzione. In uno dei suoi scritti riassuntivi della politica seguita dall'UdNR, Pacciardi spiegava «al popolo», come il compito dell'assemblea costituente era stato solo quello di ripristinare la partitocrazia che aveva portato alla guerra civile del 1919-22 e di conseguenza al fascismo. Tornati al potere, i partiti non lo volevano certo mollare, tanto che la costituzione aveva un carattere rigido, in modo tale che «il popolo sovrano non abbia voce in capitolo»³⁴.

I partiti controllavano il parlamento e il governo, l'informazione e l'economia statale. Sfruttando queste risorse finanziarie illegali potevano tagliare fuori dalla competizione, per mancanza di mezzi, chi non era inserito nei loro apparati; «si tratta dunque di un potere oligarchico, cosiddetto “partitocratico” che non ha nulla a che fare con la democrazia [...] Allo Stato-partito del fascismo si è quindi allo Stato dei partiti»³⁵. Un vero e proprio «regime» nel quale la sovranità popolare non era gestita dagli eletti «ma dal partito a cui appartenevano». Si sviluppava così «una specie di “patriottismo di partito”, di adorazione di un Ente di tipo pagano che è giusto il contrario del patriottismo vero e proprio e della vera religione»³⁶. Il regime partitocratico produceva disordine sociale, intemperanze, violenze, scioperi: «si è creata una atmosfera di sfiducia, spesso di paura, certamente di incertezza».

³³ G. DI PALMA, *Sopravvivere senza governare*, il Mulino, Bologna 1978 (ed. orig. 1977), p. 367.

³⁴ R. PACCIARDI, *La repubblica presidenziale spiegata al popolo*, Edizioni nuova repubblica, Roma 1972, p.

4.

³⁵ Ivi, p. 5.

³⁶ Ivi, p. 8.

L'immoralità del vertice statale rendeva immorale la moralità pubblica generale: «confusione di poteri, conflitti al vertice, disordini nelle scuole, nei posti di lavoro, nelle piazze, impotenza a mantenere l'ordine, crisi perpetue, sono le caratteristiche di questa repubblica “nata dalla resistenza” e gestita dai partiti»³⁷.

L'unica salvezza per l'Italia era di apprendere la lezione degli Stati Uniti, dove non avevano avuto «mai un regime parlamentare», ma presidenziale. Del resto anche la Francia, dopo aver attraversato le intemperie del parlamentarismo, si era finalmente data una repubblica presidenziale con De Gaulle. L'Italia, invece, «era rimasta fuori dall'evoluzione delle democrazie occidentali diretta alla ricerca di governi stabili»³⁸.

8. Come in Cile

Per la creazione di una «seconda repubblica» era, nello stesso periodo, anche Sogno; gli argomenti a sostegno di questo passaggio, usciti in volume nel '74 per la casa editrice fiorentina Sansoni, non sono dissimili da quelli sin qui esposti: dalla crisi del regime partitocratico si usciva soltanto con il presidenzialismo. Ma si faceva sempre più tardi per avviarsi su questa riforma – «la malattia del paese [era] grave e ormai [era] troppo tardi per curarla e risanarla con mezzi ordinari» – e la notte stava calando sulle istituzioni trasformandole in un vero e proprio regime fascista: «pochi hanno il coraggio di pensarlo – scrive Sogno –; pochissimi hanno il coraggio di dirlo, ma noi oggi viviamo nello stesso profondo malessere perché la nostra democrazia, giorno dopo giorno, è diventata una finzione, è degenerata in un regime. È un regime stabilizzato con la neutralizzazione dell'opposizione e l'immobilità della classe politica sia di governo che di opposizione. Il sistema è basato come quello che cadde l'otto settembre, sulla complicità della grande stampa, sulla viltà degli intellettuali, sull'intreccio degli interessi, sull'opportunismo e sul ricatto morale»³⁹.

I veri fascisti erano i comunisti i quali utilizzano strumentalmente la costituzione e, ancora più strumentalmente, etichettavano di fascismo i loro oppositori: «sono anni ormai, secondo Sogno, che la verità è fascista ed eversiva». Un esempio della distorsione della verità era la vicenda cilena. I mezzi di informazione cercavano di fare passare per dei criminali i militari, accusandoli di aver ucciso la democrazia senza considerare, secondo Sogno, che «se i militari intervengono la democrazia è già morta» da un pezzo. Ed era morta quando Allende aveva tentato «di imporre al Cile un sistema collettivistico destinato al disastro economico e respinto dal parlamento e dal 65% della popolazione». I militari «senza mire personali» avevano sentito solo il dovere «di far uscire il paese dal caos e dal disastro creato dal governo di fronte popolare».

In Italia stava avvenendo, in maniera subdola e indolore, un'operazione alla Allende che aveva come fine una trasformazione della «nostra struttura politica di tipo democratico liberale in una struttura di tipo collettivistica-statalista-corporativa sui modelli dell'est europeo». Il tutto senza ricorrere apertamente, da parte dei comunisti, alla rivoluzione, ma nascondendosi dietro la democrazia, «le norme e le forme costituzionali». Norme e forme delle quali, con supremo inganno della maggioranza dei cittadini, «se ne proclamano difensori». «Mentre abbiamo riso – conclude Sogno – quando Goebbels accusava il

³⁷ Ivi, p. 10.

³⁸ Ivi, p. 11.

³⁹ E. SOGNO, *La seconda repubblica*, Sansoni, Firenze 1974, p. 237.

presidente degli Stati Uniti di essere un totalitario e un dittatore, nessuno ride quando Berlinguer si proclama difensore della costituzione»⁴⁰.

8. Il regime

Il leader del neofascismo italiano Giorgio Almirante imbastisce due processi nei confronti della politica italiana, nelle sue forme parlamentare e repubblicana, uno nel 1961 e l'altro nel 1980⁴¹. Nei vent'anni di distanza che intercorrono tra i due scritti, non si trova alcun cambiamento di linguaggio, di giudizio o di analisi della società o della politica italiana. I nemici contro cui combattere sono sempre gli stessi: la Costituzione e i partiti. Il primo degli scritti, *Processo al Parlamento*, si compone di due voluminosi tomi in cui vengono ripercorse le tappe dell'attività parlamentare dal 1848 sino alla III legislatura repubblicana, quando avviene una cesura fondamentale che portava a creare una vera e propria «situazione di regime» con la «svolta politica verso sinistra». Nel corso dell'estate del 1960 con la fine del governo Tambroni, il Parlamento, secondo Almirante, «agì in funzione della piazza, giungendo a conseguenze che possono essere definite di portata storica», perché «crollò il cosiddetto stato di diritto», portando a una «situazione di permanente discriminazione politica e parlamentare»⁴².

La parola «regime» torna nella ricostruzione di Almirante, per la seconda volta dopo averla utilizzata a proposito della XXVII legislatura liberale e la nascita del fascismo. Ma allora non c'era stata nessuna sospensione dello stato di diritto. Anzi tutto sembra procedere secondo una logica perfettamente legittima e lineare. Nella legislatura precedente il governo Facta aveva dato «finalmente le dimissioni» e la soluzione «apparve una sola, anche a prescindere dai grossi eventi che stava maturando, con la marcia su Roma, in tutto il paese: l'incarico a Mussolini». Egli compose il governo «senza trattare con le segreterie dei partiti né con i gruppi parlamentari, ma direttamente con gli uomini da includere nella lista del nuovo ministero»⁴³. Così la legge Acerbo non era altro che «un forte correttivo» alla legge proporzionale del '19, «le cui conseguenze tutto il paese aveva potuto constatare»⁴⁴.

Dato che «il popolo italiano non chiedeva in quel momento libertà, ma giustizia e pane e lavoro», Mussolini impostò la campagna elettorale in modo da «potere contare sulla maggioranza assoluta senza necessità di concessioni e di compromessi» annunciando che «nelle liste fasciste sarebbero stati accettati tutti gli uomini di buona volontà»⁴⁵. Tanto che la lista fascista ebbe così successo da essere «ben lungi dal doversi avvalere del premio maggioritario». Almirante riporta anche il discorso del neoeletto presidente della Camera Alfredo Rocco che «impostava i rapporti tra maggioranza e minoranza», quest'ultima era garantita «a discutere senza però usurpare alla maggioranza il diritto di decidere, che a questa unicamente e per definizione, compete». Avvalendosi proprio della facoltà di discutere Matteotti arrivava a sostenere «che le elezioni non erano da considerarsi valide, perché non si erano svolti, a suo parere, in un clima di libertà»⁴⁶.

⁴⁰ Ivi, pp. 240-1.

⁴¹ G. ALMIRANTE, *Processo al Parlamento*, C.E.N., Roma 1962; e *Processo alla Repubblica*, Ciarrapico Editore, Roma 1980.

⁴² G. ALMIRANTE, *Processo al Parlamento*, v. 1, cit., p. 413.

⁴³ Ivi, p. 225.

⁴⁴ Ivi, p. 227.

⁴⁵ Ivi, p. 230.

⁴⁶ Ivi, p. 232.

La notizia della sua uccisione, rischiava però di compromettere quel clima di pacificazione nazionale che Mussolini cercava di determinare e, nel clima di sedizione dell'Aventino, non gli restò altro, secondo Almirante, che passare al contrattacco in modo da far «riconoscere il fatto compiuto della rivoluzione fascista divenuta regime; riconoscere che la campagna scandalistica dell'Aventino era miseramente fallita; scindere solennemente la propria responsabilità da coloro che continuavano l'agitazione antifascista oltre le frontiere»⁴⁷. Così la ventottesima legislatura dimostrò tutto il consenso verso il regime e quei 130 mila voti di *no* alla lista unica fascista, a fronte degli oltre otto milioni e mezzo di *sì*, erano, e qui Almirante cita Francesco Ercole, «la testimonianza della libertà con cui si era votato». Per la successiva legislatura il plebiscito fu pressoché totale e i lavori si svolsero «in assoluta normalità», nella sua ultima seduta «la camera approvò, per acclamazione, i provvedimenti deliberati dal governo per la difesa della razza, nonché lo schema di regolamento per le camere dei fasci e delle corporazioni»⁴⁸.

Se i lavori parlamentari procedevano con regolarità sotto il fascismo, rispetto a quelli dell'Italia liberale, con la Repubblica di nuovo si assiste alla loro degenerazione. Almirante, entrato nella Camera dei deputati nel '48 senza avere o «sognare di vantare una educazione democratica dietro le spalle», come si leggeva nell'introduzione, si ritrovava nella «contraddizione» tra la «mancata educazione democratica», con la relativa «scarsa fiducia nella democrazia parlamentare», e il tentativo di riscontrare se «attraverso il Parlamento fosse possibile rappresentare davvero [...] quella parte di elettorato che aveva ritenuto di indirizzarsi verso la mia modesta persona».

L'efficacia della sua azione politica si poteva misurare, a suo modo di dire, nella denuncia dell'inefficienza di quella istituzione la cui crisi era «un dato di fatto». Uno smarrimento che investiva l'intera società: «il che vuol dire che, a nostro avviso, non si tratta di far funzionare meglio questo parlamento, ma di sostituirlo con un diverso sistema di rappresentanza politica»⁴⁹. L'accusa al Parlamento si poteva racchiudere in una parola: partitocrazia, intesa «come incontrollato e incontrollabile regime dei partiti», entrata in vigore con la stessa Costituzione repubblicana. «Non è il parlamento – scriveva Almirante – che elegge il capo dello stato; ma sono i partiti. Non è il parlamento che conferisce e toglie la fiducia al governo; sono i partiti. Non è il parlamento che svolge l'attività legislativa e quella ispettiva o di controllo; sono i partiti. A sua volta, il governo si compone della somma delle delegazioni dei partiti che accettano di farne parte»⁵⁰. A confermare il tutto, quasi in ogni pagina, Almirante cita Giuseppe Maranini che lo fa sentire «in buona e larga compagnia»⁵¹.

9. Guerra rivoluzionaria

Della stessa opinione erano altri esponenti – politici, militari, economisti, giornalisti ed «esperti» – del neofascismo, riuniti nel maggio del 1965 in un convegno dedicato alla «Guerra rivoluzionaria»⁵². «Se volgiamo lo sguardo attorno a noi – recitano le prime righe

⁴⁷ Ivi, p. 236.

⁴⁸ Ivi, p. 242.

⁴⁹ Ivi, p. 12.

⁵⁰ Ivi, pp. 26-27.

⁵¹ Ivi, p. 15.

⁵² E. BELTRAMETTI (a cura di), *La guerra rivoluzionaria. Atti del primo convegno di studi promosso ed*

della presentazione dei lavori – constatiamo l'estensione e la globalità delle iniziative comuniste in tutto il mondo. Per quanto riguarda l'Italia dobbiamo anche aggiungere che l'iniziativa comunista si estende a quasi tutti i settori della vita pubblica e la sua infiltrazione ha carattere galoppante». A causa all'introduzione delle armi atomiche, che purtroppo avevano reso impossibile un conflitto aperto e netto, i comunisti avevano scatenato una «terza guerra mondiale» senza dichiararla: la «guerra rivoluzionaria» per l'appunto. Guerra a cui «tutte le nazioni partecipano perché con il comunismo non esiste alcuna possibilità di negoziazione o di neutralità: e si è con lui o contro di lui».

La guerra rivoluzionaria comunista consisteva «in una disgregazione generalizzata della società provocata grazie ad un tecnica incomparabilmente perfezionata di sovversione appoggiata al terrore»: si combatteva in clandestinità, nelle officine ma anche all'università, si «esercitava sui corpi ma anche sulle anime», non conquistava «il terreno del nemico ma conquista l'anima delle popolazioni residenti», e gli avversari non sapevano identificarla, anzi cadevano nella trappola del pacifismo che li disarmava definitivamente. A questo punto l'obiettivo strategico di Mosca, cioè «la conquista del mondo», poteva essere facilmente raggiunto anche grazie ai partiti comunisti «veri e propri cavalli di Troia dell'era moderna»⁵³. Era quindi necessario combattere i comunisti sul loro «stesso terreno», «restituendo il terrore [da] essi imposto al mondo»⁵⁴. In tal senso l'esempio da seguire era quello dell'Oas, che non solo era pervenuto a una «formulazione occidentale della guerra rivoluzionaria», ritorcendo contro i marxisti algerini «il loro stesso strumento di lotta», ma aveva posto fine alla «annosa e sterile polemica – anche in Francia come in Italia continuamente ed artificialmente mantenuta in vita dal comunismo stesso – tra fascismo e antifascismo» e, infine, aveva insegnato come questo tipo di guerra poteva avere possibilità di successo «soltanto quando a dirigerla ed a combatterla si trovano insieme elementi militari di professione ed elementi civili altamente specializzati»⁵⁵.

In Italia la guerra rivoluzionaria da parte del partito comunista era in corsa da tempo; la sua partecipazione alla «guerra civile» non doveva considerarsi come parte di un movimento di resistenza, «ma come una guerra squisitamente “privata” condotta dallo stesso partito comunista contro la società, guerra facilitata col pretesto di combattere contro il fascismo», tanto riuscita da far perdurare, a vent'anni di distanza, «la paura del terrore comunista». Si spiegava che a Bologna «diverse persone rifugiano dal manifestare le loro opinioni o dal comunicare determinate notizie al telefono, tanta è radicata in loro la sensazione che i telefoni siano controllati»⁵⁶ dai comunisti. In questo quadro ne risultava che «qualsiasi violazione» compiuta da questi ultimi nel «santuario» dello Stato, come «inserirsi in una “nuova maggioranza” o peggio ancora a penetrare, non fosse che con un sottosegretario alle PP.TT. in un gabinetto ministeriale, costituirebbe un atto di aggressione talmente grave contro “lo spazio politico” vitale dello Stato, da rendere necessaria l'attuazione nei loro confronti di un piano di *difesa totale*»⁵⁷. L'obiettivo di questa difesa non era però la rivoluzione, bensì la pacificazione, «cioè un'operazione che si intraprende per contrastare e

organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari svoltosi a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio 1965, Giovanni Volpe Editore, Roma 1965. Si veda su questo convegno, R. Chiarini, *Destra italiana dall'Unità d'Italia ad Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 116-119.

⁵³ Ivi, relazione di E. DE BOCCARD su *Lineamenti e interpretazioni storica della G.R.*, pp. 22-23.

⁵⁴ Ivi, p. 33.

⁵⁵ Ivi, p. 46.

⁵⁶ Ivi, p. 51.

⁵⁷ Ivi, p. 55.

sconfiggere con tutti i mezzi un'aggressione condotta contro l'uomo e la sua libertà»⁵⁸. La pace come tale può essere garantita solo da una guerra permanente che può presentarsi anche sotto forma militare di guerra di prevenzione. Operazione, vista la situazione, «legittima e necessaria per allargare la sfera della nostra iniziativa strategica, per prevenire l'attacco». Una volta riveduta la moralità della guerra preventiva, andava pure rivista «quel tipo di libertà democratica per cui il nemico ci combatte in nome di quei nostri principî, che egli distruggerà appena avrà raggiunto il successo». Si trattava, quindi, di «un atto di saggezza e di giustizia togliere ai movimenti, ai partiti ed ai gruppi al servizio della guerra rivoluzionaria, la libertà d'azione»⁵⁹. Il soldato controrivoluzionario non si distinguerà per l'uniforme che porta, perché può anche non indossarla; egli infatti non difende un territorio «ma difende un'idea di libertà, i valori dello spirito, in una parola: l'uomo»⁶⁰. Questo soldato di una «guerra non ortodossa» può scegliere il nemico da abbattere «anche se l'azione in sé ha più l'apparenza di un attentato sleale che di una battaglia leale»⁶¹.

10. Zeta

Sulla linea della guerra rivoluzionaria si situa l'intervento di Pino Rauti, avvilito dalla «sensazione di disarmo che prova una certa parte della classe dirigente politica [...] dinanzi all'attivismo scatenato dei comunisti», a fronte del quale gli strumenti giuridici, politici e costituzionali erano superati⁶²; e di Giorgio Pisanò per il quale, proprio applicando la guerra rivoluzionaria durante la guerra civile del '43-'45, il Pci era passato da un pugno di attivisti ad «alcuni milioni di votanti, alcune centinaia di migliaia di tesserati e alcune migliaia di appartenenti all'apparato terrorista»⁶³. La controguerriglia da utilizzare nei confronti dei comunisti poteva «sollevare dei problemi di natura morale» ma bisognava «avere il coraggio» di contrapporsi con altrettanta ferocia e spregiudicatezza». Infatti la classe politica era incapace, «impreparata», e già si era arresa e i comunisti da un momento all'altro potevano far scattare «il loro meccanismo militare»⁶⁴. Per Giano Accame l'esperienza che si doveva prendere ad esempio era quella degli ufficiali greci i quali non restrinsero le loro mansioni ai compiti puramente tecnici, ma si resero conto che la causa degli insuccessi nella campagna contro i comunisti «risiedeva nella instabilità politica del paese»; quindi essi «dovevano esercitare una pressione correttiva sulla politica»⁶⁵. Senza trasformarsi in «piccoli politicanti in collusione di intrigo con i partiti», ebbero «il senso della globalità della lotta che oggi si conduce contro il disgregamento delle libere e civili istituzioni ed integrarono la loro azione lì dove stava mancando quella dei politici». Solo questa stretta integrazione fra «società politica e militare» poteva dare forma a nuove strutture di integrazione tra forza e legalità⁶⁶. Guido Giannettini a tracciare, nel suo intervento, il piano di una guerra rivoluzionaria per fermare l'infiltrazione comunista in Italia. A tal fine era fondamentale una «forte tensione politica, a maggior ragione se puntualizzata da atti di sabotaggio e di

⁵⁸ Ivi, relazione di E. BELTRAMETTI su *La guerra rivoluzionaria*, pp. 73-74.

⁵⁹ Ivi, p. 74.

⁶⁰ Ivi, p. 77.

⁶¹ Ivi, p. 78.

⁶² Ivi, p. 93.

⁶³ Ivi, p. 122.

⁶⁴ Ivi, p. 129.

⁶⁵ Ivi, pp. 130-1.

⁶⁶ Ivi, pp. 139-40.

terrorismo o addirittura di vere e proprie operazioni di guerriglia». Al contrario

in caso di *distensione* o, come si dice oggi, di *colloquio* [...] l'infiltrazione può operare in profondità, direttamente, giungendo sino ai gangli vitali della nazione. Perché in caso di *distensione*, di *colloquio*, o addirittura di *apertura a sinistra*, o se vogliamo, di *allargamento dell'area democratica*, non soltanto l'opinione pubblica non avverte chiaramente la presenza della guerra rivoluzionaria, ma non è neppure sensibilizzata relativamente allo svolgersi delle sue operazioni; anzi, non conosce neppure il nemico, che si evita di denunciare per timore di interrompere appunto distensione e colloquio. Così con masse opportunamente cloroformizzate, la guerra rivoluzionaria può proseguire impunemente la sua penetrazione fino al cuore dello stato attaccato⁶⁷.

E ciò era quanto «esattamente sta[va] accadendo in Italia». C'era bisogno di svegliare le masse «dal loro pesante sonno» perché proprio la democrazia finiva per fornire le vie di penetrazione della guerra rivoluzionaria comunista: «che poi questo partito - sosteneva Giannettini - si valga della legalità per scopi illegali, questo non sembra interessare nessuno». Giannettini nel 1966 dava alle stampe, insieme a Rauti, *Le mani rosse sulle forze armate*. Libro commissionato dal generale Giuseppe Ajola, capo di stato maggiore dell'esercito che aveva pagato l'organizzazione del convegno sulla guerra rivoluzionaria. Nell'ottobre dello stesso anno Giannettini iniziava la sua collaborazione stabile con il servizio segreto militare, guidato prima dall'ammiraglio Eugenio Henke poi dal generale Vito Miceli, e quando passava all'ufficio D (Difesa) assumeva il nome in codice «Zeta»⁶⁸.

11. Il paese reale

Ancora gli stessi temi tornano a essere i capi di accusa di un *Processo alla Repubblica*, licenziato da Almirante nel 1980 per le edizioni Ciarrapico. Nella premessa l'autore ricorda il processo di vent'anni prima, scritto per contestare il «grossolano» tentativo di «puntellare il sistema da sinistra» e mirante a cancellare «spietatamente tutti i Valori dello spirito e materializzando al cento per cento la società». Adesso, come allora, c'era chi, come il partito comunista, «tenta[va] addirittura di trarre profitto dalla crisi per insignirsi «democraticamente» del potere»⁶⁹.

Le radici della crisi venivano identificate «nel fatto che nessuno sa[peva] più di chi fosse questa Repubblica» nata dalla resistenza, perché il «cittadino italiano è estraneo alla Repubblica, la Repubblica è estranea al cittadino italiano». Il «cittadino medio» si trovava così «nella condizione di un suddito» perdendo ogni «amor di Patria» e senso dello stato. Epifenomeni di questa sfiducia erano i fenomeni camorristici e mafiosi: «e non sembri un paradosso [che] la storia politica d'Italia, dal '44-'45 in qua è molto di più la storia delle mafie, delle camorre e delle bande, che non la storia del Parlamento, dei partiti, dei Governi»⁷⁰. Visto che «D'Annunzio era un retore mentre gli eroi erano quelli di Caporetto», che il fascismo veniva considerato estraneo «al genio e agli interessi nazionali» e che di unità nazionale «per il regime» non era lecito parlare sin quando «i comunisti non vanno al

⁶⁷ Ivi, p. 162.

⁶⁸ A. SILJ, *Malpaese*, Donzelli, Roma 1994, pp. 179-183.

⁶⁹ G. ALMIRANTE, *Processo alla Repubblica*, cit., pp. 5-6.

⁷⁰ Ivi, p. 10.

governo», ne veniva fuori un senso di sfiducia generale aggravato dall'espropriazione dei diritti di cittadini.

La prima Repubblica aveva «massificato la società, anarchizzato lo Stato, demolito la Nazione nei suoi Valori essenziali» – *in primis* si era «colpito nel profondo il Valore-Uomo» – e quindi andava processata⁷¹. Sul banco degli imputati di Almirante salgono tutti gli uomini politici repubblicani ugualmente colpevoli; con qualche eccezione per Craxi, che però manteneva fede alle sue promesse, e per i «convertiti» Valiani e Pacciardi che avevano preso «le distanze dal regime» sino a «scavalcare a destra» e auspicare «una Nuova Repubblica»⁷².

Scomparsa la Costituzione, fallita la Repubblica, per volontà del «paese reale», il regime era ormai al disastro. Non restava che «marciare verso una Nuova Repubblica»; «previo un magnifico funerale senza fiori e senza lacrime alla partitocrazia, al “tiranno senza volto”, al vero colpevole, o al maggior colpevole, della crisi del sistema»⁷³. Solo l'introduzione del sistema del referendum «alla francese», cioè «del referendum che affida al popolo la diretta e immediata approvazione di modifiche di fondo dell'assetto costituzionale», poteva, secondo Almirante, portare davvero l'Italia fuori dalla crisi. La seconda repubblica doveva essere provvidenzialistica con un Parlamento dove trovavano spazio le rappresentanze veramente sociali, non la «sindacotocrazia», e i partiti, salvo quelli a «centralismo democratico» e a «clientelismo democratico». Questo era il progetto di «oltre trent'anni trascorsi coraggiosamente all'addiaccio, con il Paese reale e contro il Paese legale, contro il regime»⁷⁴.

12. Il parlamento integralista

Un'altra Italia c'era ben prima di Forza Italia, ancora un esempio viene dal laboratorio politologico di Gianfranco Miglio, prima convinto assertore della statualità forte e poi ideologo di un partito separatista dalle forti venature razzistiche come la Lega Nord.

Incipit della sua opera *Una repubblica migliore per gli italiani*⁷⁵, pubblicata nel 1983, non lascia dubbi: «è innegabile che la maggior parte degli Italiani si sentano mal governati; ma è anche vero che alcuni di loro (numericamente minoritari, tuttavia, quanto a potere, determinati) pur associandosi alle diffuse lamentele, nel loro intimo si augurano (e copertamente si adoperano) che le cose non cambino. Perché, se ciò accadesse, essi perderebbero vantaggi derivanti proprio dal modo anormale in cui le istituzioni funzionano [...] Qui è sufficiente osservare che la condizione patologica in cui versa il sistema italiano, è rilevabile oggettivamente, e quasi misurabile, in base al grado di scostamento dei comportamenti reali dal modello disegnato nella Costituzione». E il punto-chiave (lo ha notato per primo Piero Calamandrei, tiene a sottolineare Miglio) furono i «principi fondamentali»: concepiti dai «progressisti» come promessa (ancorché vaga e molto differita nel tempo) di una vera «rivoluzione», e dai moderati come una replica delle «Dichiarazioni dei diritti dell'uomo» anteposte alle Costituzioni del Sette-Ottocento, rimaste platonicamente inoperanti. Era un equilibrio strutturalmente instabile, destinato come tale a produrre oscillazioni rilevanti.

⁷¹ Ivi, pp 12-13.

⁷² Ivi, p. 119.

⁷³ Ivi, p. 170.

⁷⁴ Ivi, p. 164.

⁷⁵ G. MIGLIO, *Una repubblica migliore per gli italiani*, Milano, Giuffrè 1983.

Sopra tutto, per l'impianto rigidamente parlamentare, la Carta del 1948 appare meno «moderna» delle sue coetanee: concepita per gestire una nazione ancora prevalentemente agricola e non per padroneggiare una società industriale del tardo ventesimo secolo, con la sua alta conflittualità e le sue esigenze di sofisticati meccanismi decisionali.

Nessun dei difetti del regime italiano vigente balza agli occhi, perfino del profano, come quello che correntemente si denomina «l'impotenza dell'esecutivo», scrive Miglio; quindi nell'83 nemmeno veniva messo in conto il problema del federalismo.

La scelta del regime parlamentare «puro» («integralista» viene da Miglio anche definito) era solo apparentemente «facile»; essa implicò infatti, per coerenza, anche l'adozione di una legge elettorale rigidamente proporzionale. E l'introduzione della proporzionale produsse a sua volta due ulteriori cause di indebolimento del governo. In primo luogo l'esecutivo, anziché essere espressione di una maggioranza omogenea, dovette sempre e necessariamente basarsi su coalizioni di gruppi parlamentari eterogenei e quindi adottare e gestire programmi minimali e spesso incoerenti. In secondo luogo, proprio la stessa logica delle alleanze accrebbe il potere dei gruppi dirigenti dei partiti: arbitre delle procedure elettorali, e quindi padrone dei singoli parlamentari, e dei relativi gruppi in parlamento, le segreterie dei partiti ottennero l'effettivo controllo del governo, i cui componenti, anziché fiduciari e collaboratori del presidente del consiglio, divennero gli obbedienti «delegati» delle rispettive fazioni politiche.

In un clima di perenne «rivoluzione mancata» e «restaurazione abortita», si verifica così la prima e decisiva «spartizione negativa»: fra chi è legittimato a governare, ma non si sente forte abbastanza per farlo, e chi governare forse potrebbe, ma non riesce ad averne l'investitura. La «debolezza dell'Esecutivo» rivela qui la sua radice più profonda: che sta nella latitanza del «coraggio dell'impopolarità», mascherata come pretesto rispetto al consenso, e prodotta non soltanto da viltà fisica, quanto dalle conseguenze dell'eccessiva professionalità della politica e del troppo stretto legame fra mandato elettivo e carriera di governo. L'analisi diagnostica riporta dunque ancora una volta alle responsabilità del meccanismo costituzionale.

Questa prassi – «spartitoria» la definisce Miglio – si è talmente diffusa e consolidata, da tradursi in una specie di «nuova costituzione», tanto reale e concreta quanto l'altra invece apparente ed ipotetica: la «seconda Repubblica», di cui talora si favoleggia, era già nata, nella maniera e nella forma più aberranti, ma ormai così rigogliosa da imporsi, alla considerazione della gente rassegnata, come il vero e solo modo di essere della politica.

Questa forza si rispecchia nella provocatoria arroganza con la quale, quanti prosperano «all'ombra del potere di fatto», accusano chi accenni alla necessità di tornare alla legalità costituzionale, di attentare alla vita dei partiti, e quindi del regime democratico. Per questi «partitanti» la degenerazione delle associazioni politiche in cosche mafiose dovrebbe essere sopportata come il «male minore di un regime libero». Se, in un regime elettivo-rappresentativo, si vuole (e non si può non volerlo) un supremo potere decisionale (cioè un governo) sottratto alle pressioni ed ai ricatti degli interessi frazionali organizzati, la via obbligatoria è costituita dall'elezione diretta del suo titolare da parte del popolo. Anche se un regime presidenziale puro, avverte Miglio, sarebbe soggetto, qui in Italia, a notevoli rischi di degenerazione: «ma coloro che si spaventano, quando sentono parlare di revisioni costituzionali, fingono di ignorare che la nostra carta fondamentale è già illegittimamente e illegalmente cambiata».

13. Seconda repubblica

Questa condanna senza appello della costituzione pronunciata da Miglio è una sintesi del lavoro del «Gruppo di Milano»: *Verso una nuova Costituzione*, pubblicato sempre nel 1983⁷⁶.

Alla fine del testo vi sono riportate le opinioni sul progetto di politologi e costituzionalisti che saranno tra i protagonisti del discorso politico sulla seconda repubblica.

Augusto Barbera per i comunisti dice: «non mi sembrano presenti le condizioni per mettere in soffitta la Costituzione del 1948. [...] Se si vuole costruire una democrazia dell'alternativa bisogna in primo luogo rimuovere le cause politiche che rendono zoppa la nostra democrazia (il Pci escluso dal governo), ma anche costruire istituzioni che si basino sulla semplificazione degli schieramenti e su governi stabili e messi in condizione di decidere». Salvo poi cambiare idea e lanciarsi in una proposta per la riforma della costituzione che riprenderà gran parte delle idee di Miglio a cui si aggiungono le nuove istanze federaliste. Il tutto da compiersi attraverso referendum popolari⁷⁷.

Domenico Fisichella, politologo monarchico poi padre nobile del partito post-fascista Alleanza Nazionale, si chiedeva «chi poteva avere interesse a un secondo turno bloccato in esclusiva sui due candidati più votati al primo turno? Non il partito comunista, che sarebbe l'eterno secondo, e quindi l'eterno sconfitto, in un contesto istituzionale e politico nel quale sono venuti meno le opportunità e i vantaggi ad esso derivanti dall'attuale regime proporzionalistico [...] Ci sono già troppi ostacoli "in natura" che si oppongono alla risistemazione istituzionale italiana, perché i riformatori ne creino altri con le loro stesse mani progettuali [...]. L'iniziativa degli studiosi del gruppo appare meritoria e va salutata come una tappa significativa nella crescita della consapevolezza della «questione istituzionale».

Federico Mancini per i socialisti ringrazia Miglio per «aver liberato gli anni della Costituente dalla carte argentata con cui testimoni e storici li hanno avvolti [...] la diagnosi, dunque, è implacabile [...] Il nostro sistema pluralismo politico rimane simile a come Sartori lo giudicò vent'anni fa».

Giulano Urbani, politologo poi tra i fondatori di Forza Italia, dice: «quale maggioranza partitica potrebbe oggi avere l'interesse a votare in parlamento una "grande riforma costituzionale"? Non certo coalizioni comprendenti il Psi e i partiti minori; resterebbe solo una maggioranza: Dc e Pci. Ma con quali possibilità di costituirsi? E, in ogni caso, siamo certi che rappresenterebbe un vero passo avanti nel processo di maturazione democratica del vecchio patto costituzionale del 1948?».

Dieci anni dopo la rivista «Micromega», il cui sottotitolo era allora «le ragioni della sinistra», raccoglie (nel numero 2 del 1992) una sezione dal titolo: *Seconda repubblica*. Con un intervento del suo direttore, Paolo Flores D'Arcais.

Miglio, in un articolo dal titolo *Io e la sinistra*, scrive che «senza una dose robusta di egoismo, senza la voglia di *essere invidiati dal prossimo*, non può esserci né progresso né sviluppo, ma solo stagnazione economica [...] Il fallimento del collettivismo ha messo in crisi i pilastri su cui si sono sempre retti i regimi socialdemocratici: la politica del *pieno impiego* e la *politica dei redditi*, che corrispondono ai principi-guida del comunismo». Ricorda Miglio che «di tutti i partiti, insomma, i socialisti si sono rivelati i più attenti alle proposte di riforma costituzionale avanzate dal gruppo di Milano», per tale ragione aveva «sempre mantenuto i contatti con Craxi, anche se dopo la metà degli anni Ottanta si sono molto diradati.

⁷⁶ G. MIGLIO, *Verso una nuova costituzione*, Giuffrè, Milano 1983.

⁷⁷ Cfr. A. BARBERA, *Una riforma per la Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 1991.

Appena un po' più frequenti sono stati gli incontri con uomini di sua fiducia, come Giuliano Amato, il quale talvolta riprende alcune [sue] idee, ad esempio la proposta di una struttura quasi-federale per l'Italia»⁷⁸. I socialisti avevano la colpa, secondo l'ideologo di un partito in ascesa come era la Lega in quegli anni, di non aver rifiutato integralmente l'attuale sistema politico. Questa, secondo Miglio, stata la loro vera debolezza, «in politica – ammoniva – le mezze misure non pagano mai».

Se i socialisti avevano mostrato qualche incertezza, lo stesso non si poteva dire per Flores d'Arcais che, da ex della federazione giovani comunisti, ex trotskista della quarta internazionale, ex sessantottino romano ed ex socialista craxiano, scavalcava Miglio a destra. Un interessante caso, destinato a rapida imitazione, in cui la sinistra non solo accoglieva in pieno tutte le retoriche della destra, da Maranini a Miglio, ma le faceva sue, addirittura estremizzandole. Vale la pena di riportare la risposta del direttore a Miglio:

La seconda repubblica – scrive in un pezzo dal titolo *Da una destra all'altra* – rischia di essere peggiore della prima. Ma l'ostinazione sgangherata e miope in difesa della prima vorrebbe solo dire ulteriori sfasci (se possibili) nel paludoso gorgo della presente stagnazione. La deriva partitocratica potrebbe perfino invelenirsi e incattivirsi, e il radicamento e la distribuzione del «diritto» alla tangente e alla clientela essere difesi sempre più spesso con l'omicidio e la strage. Il ritardo imperdonabile con cui la sinistra ha riconosciuto la crisi irreversibile della prima repubblica, la sua definitiva metamorfosi da democrazia parlamentare bloccata a cleptocrazia illiberale, ha del resto contribuito all'esito ignobile (e Dio non voglia anche tragico) che destre vecchie e nuove cercheranno di spacciare come innovazioni di regime, governabilità forte, e altri federalismo [...]

I partiti di governo sono ormai definitivamente macchine di esclusione dei cittadini dai loro diritti, strumenti di appropriazione privata e monopolistica della vita pubblica, associazioni per la sparizione della vita pubblica, associazioni per la spartizione indebita delle proprietà di tutti, agenzie di avvilito e sequestro della politica. In sintesi organi di sottrazione di cittadinanza.

La sinistra si è impedita di riconoscere, perciò, che la reazione ha oggi nome innanzitutto partitocrazia, e che senza aggredire e smantellare la logica del Palazzo, cioè il monopolio dei professionisti della politica, riducendone drasticamente il ruolo, ogni alternativa di governo esistente (e fianco alla costituzione vigente) sarà un'alternativa di destra, poiché perpetuerà quel primo e materialissimo privilegio che è il privilegio del potere, il privilegio politico [...].Questo l'attuale regime. Il prossimo, tuttavia, ne potrebbe essere la continuazione. La dismisura, perfino [...] Il Pds continua ad invocare, in barba ad Aristotele e ad ogni sillogismo, un futuro di alleanza strategica con il Psi che pure gratifica delle peggiori (e meritissime) ingiurie. E intanto riprende l'ammiccamento con settori della Dc, in nome del comune dispetto per la massoneria plutocratica (senza scherzi!). I meglio attrezzati sentono acuto e inconfondibile il profumo del più classico trasformismo italiano⁷⁹.

14. Gioiose macchine da guerra

La retorica contro la partitocrazia in nome del paese reale e di una incorrotta società civile, il richiamo al referendum come appello al popolo contro la politica, la critica verso il sistema proporzionale, l'auspicio della nascita di un sistema bipartito americano o inglese, una nuova assemblea costituente, erano tutti temi che provenivano dall'antiparlamentarismo più radicale sino a quello più reazionario. Nulla di nuovo. La vera novità era rappresentata dagli eredi della sinistra, non solo quella estremista (come il caso di *Micromega*) ma anche quella più ortodossa che esplicitamente abbracciavano la profezia della

⁷⁸ G. MIGLIO, *Io e la sinistra*, in «Micromega» n. 2 (1992), p. 27.

⁷⁹ P. FLORES D'ARCAIS, *Da una destra all'altra*, in «Micromega» n. 2 (1992), p. 35-43, ora in Id. *Il populismo italiano da Craxi a Berlusconi*, Donzelli, Roma 1996, p. 90 e 99.

seconda repubblica, pensando in questo modo di potersi presentare come il nuovo contrapposto al vecchio.

In un intervento alla Camera del 21 aprile 1992, Achille Occhetto, affermava: «l'Italia sta affrontando un passaggio storico eccezionale», in cui la vittoria referendaria «non è solo il colpo finale da un vecchio regime la cui costituzione materiale è in disfacimento, non è solo un'espressione inappellabile di condanna di una classe dirigente e di un ceto politico responsabile di un fallimento storico. Esso segna soprattutto l'avvio di una nuova fase nella storia della Repubblica». La contrapposizione tra vecchio regime e nuovo ordine torna in continuazione durante l'intervento: «chiediamo a tutti i protagonisti della nostra vita pubblica di liberarsi di un vecchio modo di fare politica [...] Guai a chi pensasse di riproporre [...] il logoro patto di potere tra le forze di una vecchia, insostenibile maggioranza [...] Si tratterebbe di una manifestazione mascherata ed ostruzionista del vecchio regime [...] Deve invece prevalere una volontà parlamentare tesa alla costruzione di un nuovo ordine più avanzato e democratico [...] L'eccezionalità della situazione consiste nel fatto che non è ancora possibile mettere in campo le nuove alleanze dell'alternativa e che non esistono più le vecchie coalizioni consociative». È significativo che il segretario del partito erede diretto della tradizione del Pci, l'artefice stesso del cambiamento del nome stesso, non senta l'esigenza di richiamare la storia del suo partito e il suo ruolo all'interno della storia d'Italia e schiacci la sua analisi solo sulla retorica del nuovo: sull'«ardire di una rottura con il passato» per evitare gli «improponibili compromessi consociativi» del passato. Unica arma per rompere con l'antico era l'abolizione del sistema elettorale proporzionale e il passaggio a quello maggioritario⁸⁰.

Mentore della svolta culturale del Pci è Giovanni Sartori, a lui il partito si rivolge come un nume tutelare proponendolo più volte a ministro delle riforme. Su questo tema Sartori non farà sconti a nessuno, bacchettando dalle colonne del «Corriere della Sera» chiunque deviasse dalla sua idea di ingegneria costituzionale comparata. Proprio nel '92, il 12 di ottobre, scriveva che dall'«oppio» delle consultazioni e dei governi repubblicani, ci si era svegliati solo dopo il sei aprile di quell'anno «che ha assestato il primo vistoso scrollone all'Italia della proporzionale»; sino ad allora si era «dormito». Adesso che tutti parlavano di riforme, bisognava fare attenzione a non sbagliarle, come con l'introduzione del maggioritario secco con il quale si rischiava di meridionalizzare e criminalizzare il Parlamento.

In passato – scrive Sartori – abbiamo fatto i finti tonti sulle tangenti e sul finanziamento sporco dei partiti. Stiamo attenti oggi a non ricominciare a fare i finti tonti sul voto inquinato che da Napoli in giù rischia di farsi beffe di tutte le belle riforme elettorali sulle quali stiamo discettando. Una camorra-mafia che forse controlla più di tre milioni di voti può condizionare la vittoria uninominale ancora più e ancora meglio di quanto non abbia condizionato in passato la vittoria assegnata dalle preferenze⁸¹.

Costituzione materiale, vecchio regime, consociativismo: denunciando e delegittimando un

⁸⁰ Sul cambiamento di lettura della storia d'Italia a partire proprio dal 1992, si veda S. LUPO, *Antipartiti*, cit., p. 139 sgg, e A. MASTROPAOLO, *Antipolitica. All'origine della crisi*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000. A proposito della crisi del sistema politico italiano di questi anni, sono significativi i titoli dei capitoli con cui Piero Ignazi ne ricostruisce le vicende «dalla fallita modernizzazione politica alla rivoluzione del sistema dei partiti»: «La stagnazione», «Una società insoddisfatta e inquietata», «La rottura», «La catastrofe», «Il nuovo sistema». Id., *Il potere dei partiti*, Laterza, Roma-Bari 2002.

⁸¹ G. SARTORI, *Maggioritario "secco" e maggioritario a due turni*, ora in Id., *Come sbagliare le riforme*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 16-17.

passato fallimentare, Occhetto impostava il linguaggio su una sartoriana «sfida al rinnovamento», destinata alla sconfitta non solo perché incontrava già sulla sua strada un nuovo assoluto come la Lega ma anche perché spostava il discorso politico su un terreno senza più alcuna regola di fuorigioco.

Non considerando che con questa operazione ritrovavano legittimazione all'interno del dibattito politico proprio le correnti più reazionarie e anticostituzionali della storia italiana. Non solo la Lega teorizzata da Miglio, ma da lì a poco l'arrivo di Silvio Berlusconi e del suo movimento – non (e anti) partito – Forza Italia, avrebbe ancora una volta giocato la carta della assoluta novità contro il regime, mettendo K.O. la «gioiosa macchina da guerra» di Occhetto.

15. Il profeta di Grillo

Nel suo famoso annuncio in videocassetta della «discesa in campo» il 26 gennaio 1994, Berlusconi proclamava: «la vecchia classe politica italiana è stata travolta dai fatti e superata dai tempi. L'autoaffondamento dei vecchi governi, schiacciati dal peso del debito pubblico e dal sistema di finanziamento illegale dei partiti, lascia il Paese impreparato e incerto nel momento difficile del rinnovamento e del passaggio a una nuova Repubblica».

Passavano 14 anni di successi, e qualche sconfitta, durante i quali le videocassette diventavano degli oggetti di archeologia industriale, e Berlusconi prendeva la decisione di fondere insieme in un grande partito, chiamato Popolo della Libertà (anche questa volta la parola partito era bandita dal nome), Forza Italia e i suoi alleanti della destra post-Almirante di Alleanza Nazionale ideata da Domenico Fisichella. Il 21 novembre 2008, all'assemblea di costituzione del Pdl, Berlusconi non teneva alcun discorso programmatico ma si limitava a rileggere quello della «discesa in campo». Quindi, gli avversari sono sempre gli stessi: «le nostre sinistre pretendono di essere cambiate. Dicono di essere diventate liberaldemocratiche. Ma non è vero. I loro uomini sono sempre gli stessi, la loro mentalità, la loro cultura, i loro più profondi convincimenti, i loro comportamenti sono rimasti gli stessi [...] Non sono cambiati. Ascoltateli parlare, guardate i loro telegiornali pagati dallo Stato, leggete la loro stampa. Non credono più in niente».

Ai giornalisti che chiedevano spiegazioni per questa singolare scelta Denis Verdini, uno dei dirigenti di Forza Italia, rispondeva: «avendo un leader carismatico il nostro compito è rendere agevole la trasmissione delle idee dal leader agli elettori, senza essere di ostacoli». Questa decisione di guardare al passato mentre ci si apriva al futuro, portando una radicale semplificazione del paesaggio politico italiano, che assumeva i caratteri del bipolarismo puro, era un movimento tipico dei movimenti rivoluzionari e carismatici. Quanto più il partito si trasformava, tanto più bisognava ritornare alle origini, il cui culto corrispondeva a quello del suo capo e dei suoi fedeli e fedelissimi della prima e della primissima ora. Non stupisce quindi che quando il Pdl entra nella sua crisi più alta nel 2013, dopo la sconfitta elettorale e la condanna giudiziaria di Berlusconi, si senta il bisogno di ri-tornare al nome originario di Forza Italia.

I fedelissimi della prima ora, che resteranno tali, erano i 26 manager capo area di Publitalia, l'agenzia pubblicitaria delle televisioni di Berlusconi guidata da Marcello Dell'Utri, ad ognuno dei quali venne affidato una delle 26 circoscrizioni elettorali con il compito di organizzare il partito e dare la caccia ai candidati per le elezioni politiche. Lo stesso dell'Utri dichiarò: «Publitalia non ha contribuito alla campagna elettorale di Forza

Italia: Publitalia ha fatto la campagna elettorale e ha creato dal nulla il più forte partito italiano»⁸².

Questo percorso politico dell'azienda di Berlusconi era iniziato già anni prima. Nel 1991 veniva stampato e distribuito in edizione limitatissima ai suoi manager, un libro dal titolo *Le sfide per affrontare il cambiamento*. Il libro raccoglieva «un programma», come si leggeva nel primo capitolo, «iniziato nel 1991 attraverso incontri con personaggi come il generale Carl Jean, Francesco Alberoni, Gianni Baget Bozzo, Giuliano Urbani». Una serie di vignette sintetizzano, al meglio, gli interventi dei relatori come i soldati lanciati all'attacco da un generale con elmetto griffato Fininvest.

L'intervento più originale e visionario era quello di Baget Bozzo prete sospeso *a divinis*, ex dissidente democristiano, ex socialista e poi esponente di Forza Italia⁸³. L'autore discute sulle virtù della realtà televisiva dicendo:

Oggi l'uomo vive in un mondo fatto di tele-immagini e la conoscenza umana ne è arricchita, perché il più comune degli uomini posto davanti a un televisore è posto dinanzi ad un reale che, anche se interpretato, costituisce una verità obiettiva. Il vedere la televisione è il più comunicativo degli atti, è l'esperienza che rende tutti uguali, mentre l'udire richiede tutt'altra attenzione ed elaborazione, una caratteristica propria dell'intellettuale [...] Il mondo diventa quello che noi vediamo in TV. Noi viviamo la storia contemporanea in visione diretta, la realtà e l'interpretazione insieme.

Il ragionamento potrebbe tranquillamente adeguarsi al mondo della rete e di internet che da lì a poco sarebbe apparso in tutta la sua potenza. Il libro delle *Sfide*, del resto, esaltava le bontà del mondo dei computer: in una delle sue vignette, impostate con la tecnica del prima/dopo, si vede ritratta l'aula di Montecitorio, prima buia, sporca, polverosa, satura di immondizie e ragnatele, poi linda, ordinata e efficiente con al posto dei deputati dei nuovissimi computer in rete. Se il movimento di Peppe Grillo ha un suo profeta, questo non può che essere Berlusconi.

⁸² La dichiarazione di Dell'Utri e la ricostruzione di questo momento fondativo, in E. POLI, *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 54-57.

⁸³ L'interessante itinerario politico è descritto dallo stesso BAGET BOZZO in *Come sono arrivato a Berlusconi. Dal PSI di Craxi a Forza Italia. Fede, Chiesa e religione*, Marco editore, Lungro (CS) 2001.